LE ECONOMIE ALTERNATIVE CE LE INDICA IL GRANDE SUD

PINO ARLACCHI

I BRICS e le analoghe aggregazioni del Grande Sud stanno cambiando in meglio l'economia mondiale. E in modi che gli economisti dell'*establishment*, i vari Draghi, Monti e simili, non hanno neppure immaginato. La stabilità economica del pianeta non viene più prodotta da un egemone occidentale, ma da un insieme di economie che producono stabilità e sicurezza come beni pubblici, a disposizione di tutti.

Di cosa sto parlando? Parlo della tenuta della domanda cinese e asiatica durante le ultime recessioni, del freno alla piovra finanziaria americana costituito da circuiti alternativi di pagamento usati da tutti paesi del Grande Sud, siano essi alleati o avversari di Washington e dell'Occidente. Questo bene comune nasce sul terreno dell'economia reale. Un sistema nel quale il credito viene indirizzato verso la capacità produttiva di lungo periodo invece che verso il casinò della finanza globale.

L'industria cinese, che controlla oltre l'80% della catena produttiva dei pannelli fotovoltaici, ha contribuito in misura decisiva alla riduzione del 90% del costo medio dell'elettricità solare registrata nel mondo fra il 2010 e il 2023. E dinamiche analoghe hanno investito le batterie, i veicoli elettrici, le turbine eoliche, i macchinari e i materiali per le infrastrutture di trasporto.

Per i paesi del Sud che negli anni dell'ordine finanziario americano erano costretti a scegliere fra l'energia fossile importata e pagata in dollari e la rinuncia allo sviluppo, questo crollo dei prezzi ha significato la possibilità di costruire sistemi elettrici, reti ferroviarie e industrie a costi che nessun programma di cooperazione occidentale aveva mai reso accessibili, e di farlo acquistando beni capitali invece di accumulare debiti finanziari.

IL RIMEDIO I BRICS E GLI ALTRI PAESI DI QUEL LATO DEL MONDO SONO L'ALTERNATIVA A WASHINGTON

Un'economia che non vive di rendite estratte dal resto del mondo non ha neppure bisogno di assicurarsene la riscossione tramite un apparato militare planetario. Nel Grande Sud non opera il nesso fra il privilegio del dollaro e la proiezione della forza militare americana sviluppatosi dagli anni della guerra del Vietnam in poi, e che le vicende più recenti hanno reso di nuovo visibile.

Nel Terzo Mondo di un tempo, inoltre, la crescita degli scambi e degli investimenti è stata consentita dal grande processo di pacificazione che ha investito gran parte dell'Asia. La potenza economica cinese non si è tradotta nella costruzione di una rete mondiale di basi militari ma in un colossale progetto di cooperazione pacifica chiamato Belt and Road.

La *pax asiatica* e la subordinazione della finanza alla produzione appaiono così come due facce di una stessa scelta di civiltà. Un sistema fondato sullo scambio di beni reali ha interesse alla prosperità dei propri partner, mentre un sistema fondato sull'estorsione di rendite finisce per considerare la minaccia e la coercizione come costi ordinari della propria riproduzione.

Il modello Grande Sud, infine, è replicabile. La subordinazione della finanza alla produzione è alla portata di qualunque Stato che conservi la sovranità sulle proprie decisioni allocative, e le esperienze dell'India, dell'Indonesia, del Vietnam e di molti altri paesi mostrano che può essere declinata in forme diverse, adeguate a istituzioni e patrimoni di civiltà.

La disponibilità di fonti di credito e di canali di pagamento alternativi a Wall Street e soci hanno restituito ai governi del Sud lo spazio di politica economica che il Washington Consensus aveva loro sottratto, e il successo cinese ha fornito la prova che quello spazio può essere usato per crescere senza consegnarsi alle follie del capitale "caldo" e senza patria, che vaga da un capo del mondo all'altro, lasciando nella scia distruzione e caos di interi paesi.

Il modello Grande Sud non è privo di contraddizioni. Investimenti sbagliati, indebitamento delle amministrazioni locali e debolezza dei consumi interni sono problemi reali.

Ma la differenza con il passato sta nel fatto che questi problemi vengono ora affrontati attraverso decisioni politiche sovrane e restano in larga misura confinati all'interno dei paesi che li hanno generati. Prima venivano esportati al resto del mondo attraverso i canali della finanza globale.

Siamo oggi in presenza, grazie soprattutto alla Cina e all'Asia orientale, di una grande macchina produttiva che non ha bisogno della finanza a breve termina perché si finanzia dall'interno e con capitale paziente, non impone la propria moneta come mezzo di pagamento, non sanziona paesi non graditi. L'economia del Grande Sud rappresenta perciò un bene pubblico mondiale del quale non si è ancora compresa la portata.

STORIE ITALIANE

NANDO DALLA CHIESA

Intelligenze varie Il grande male sono i tanti "Spennacchiotto" che governano il mondo

Scusate se non mi tengo nei confini delle "storie italiane", ma non ce la faccio più. Non riesco più a leggere o sentire alla televisione previsioni catastrofiche su quello che "potrebbe fare domani" l'intelligenza artificiale mentre sentiamo senza rivolgerci -l'umanità intera, intendo- quello che "sta facendo oggi" l'intelligenza naturale. Ossia ciò che i telegiornali ci consegnano a domicilio ogni giorno, trasformandosi in un grande e lugubre Glovo. Riflettiamoci. Il disastro climatico che non si ferma nonostante da decenni sia stato dato l'allarme e nonostante ci venga continuamente detto dagli scienziati che cosa bisognerebbe fare per fermarlo. E che ovviamente non viene fatto. L'inerzia suicida fino a inventarsi i buoni per l'Amazzonia in cambio della cementificazione ossessiva delle nostre città. Oppure le battute stolte, il ghigno perfino, sull'effetto delle temperature bollenti e sui ghiacciai che si sciolgono. Tutto questo a chi lo dobbiamo? All'intelligenza artificiale? E, giusto per sapere, chi ha pensato di fare di Gaza un grande resort per rilanciare il turismo sotto l'egida di Trump e dei suoi famelici parenti o soci d'affari, con il plauso servile di quasi tutti i paesi occidentali? Forse un cinico consesso di robot asserragliati in qualche grotta telematica? O, ancora, chi minaccia bombe e arsenali atomici come fossero noccioline contro le libertà altrui? Ed è stato forse un robot di Chicago a rapire un capo di governo seduto su una poltrona in un paese a migliaia di chilometri o a farne uccidere un altro? Insomma, ecco la domanda vera: chi ha mandato al potere un autentico consesso di imbecilli e criminali sparsi per il mondo? Chi sta mettendo il mondo nelle mani di fanatici politici o religiosi?

IL DRAMMA IL PROBLEMA NON È L'IA, MA LE MENTI CHE LA GUIDANO

Ecco. Le grandi e sconvolgenti domande che ci dovremmo porre ogni giorno non riguardano esseri inanimati, sfuggiti o che possono sfuggire al controllo umano. Riguardano invece noi umani. Persone che utilizzando il pensiero umano controllano, decidono, orientano, o anche frenano le scelte del mondo. E sotto e prima di loro, persone, miliardi di persone, molte delle quali hanno pure studiato, che scelgono a propria volta coloro che controllano, decidono, ecc. Proprio così, la grande imputata di questo quarto di millennio dovrebbe essere la nostra intelligenza naturale. La stessa che ha fatto della storia il celebre mattatoio hegeliano. Certo, mostruosità ancora superiori potrebbero essere concepite da un'intelligenza artificiale non sottoposta a regole, esattamente come quella naturale che si è sprezzantemente liberata di diritti e tabù in pochi anni. E in effetti vengono intravisti nuovi gradini di una escalation angosciante. Gli stessi scienziati che hanno acquisito con la materia una certa (e forse sciagurata) familiarità ce li rivelano, atterriti dalle possibili conseguenze delle proprie idee e azioni. Sicché l'intera umanità ci compare in una veste a noi ben nota da quando leggevamo i miti e le fiabe, a cattivo o a lieto fine: quella dell'apprendista stregone ma anche di Icaro. Il principio del rovesciamento della natura delle cose. Così come secondo i latini (*"summum ius, summa iniuria"*...) il massimo del diritto diventava il massimo dell'ingiustizia, come in Icaro il volo diventa l'abisso, qui il massimo della scienza, del calcolo razionale, della estetica matematica, si trasforma nella follia. Scendendo giù per i rami da Einstein verso un drammatico, grottesco Spennacchiotto, lo scienziato pazzo dei fumetti. Gli ininterrotti allarmi contro l'intelligenza artificiale appaiono insomma, in queste condizioni, un grandioso fenomeno di distrazione di massa. Con quale esito concreto? Fare apparire terribile il futuro possibile così da normalizzare il presente reale, che quel futuro sta generando e intende continuare a generare in nome dell'egemonia geopolitica delle potenze. E tuttavia è proprio da questo presente che urge allontanarsi se non si vuole che quel futuro ci piombi addosso. Esso ha le sembianze di un robot, ma ha le carni e il dna degli umani. La lotta non è contro il futuro, ma tra due presenti. Basta però, mi sto preoccupando di nuovo. Perché è dell'uomo, in fondo, che ho paura.

LA RERCENSIONE

TOMASO MONTANARI

Dare il nome ai morti di guerre e sbarchi è resistere nella verità

"La pace si edifica con la verità". È tutto racchiuso in queste parole (di papa Leone XIV) il ruolo fondamentale che la letteratura e l'arte possono giocare contro la guerra. Perché la verità, certo, è quella che dovrebbe spettare ai giornali e alla politica (e cioè la demistificazione della propaganda dell'industria delle armi e dei diabolici apostoli della guerra), ma più profondamente ancora è quella degli artisti e degli scrittori, capaci di farci vedere e sentire in modo insuperabile perché la guerra è il contrario della vita, un buco nero capace di inghiottire tutta intera la condizione umana. È per questo che spero sia letto perfino nelle scuole – e poi visto, quando (da novembre) comincerà ad essere messo in scena a teatro – l'ultimo testo di Franco Marcoaldi: *La vasca. Atto unico sulla guerra*, appena uscito per Einaudi.

Giulia, la nevrotica protagonista nella quale non facciamo nessuna fatica ad identificarci, ha due ossessioni. Una, borghese e addirittura lussuosa: quella della limpidezza della sua piscina privata (la vasca, appunto) nella quale si concede un'ora di nuoto al giorno. L'altra, al contrario, tutta estroflessa verso l'esterno, verso il mondo: dare vita a una improbabile "Enciclopedia dei Morti in Guerra", che, grazie alle testimonianze scritte, possa finalmente offrire degna sepoltura a tutti i morti senza nome sparsi per il mondo. Contare tutti i morti in guerra, dare loro un nome: è stato uno dei modi più efficaci e travolgenti per resistere al genocidio di Gaza. Contro il tentativo di cancellare anche la memoria che quella terra un popolo lo avesse, eccome, in tante e tanti abbiamo messo in atto questa forma di *sumud*, di resistenza: ricordare una per una, appunto chiamandole per nome, le persone massacrate solo perché palestinesi. E non solo Gaza: un progetto cerca da tempo di dare un nome, attraverso il dna, ai migranti inghiottiti dal Mediterraneo. Corpi affondati, vite sparite: e solo un vuoto per chi resta. Né una tomba, né la possibilità di trascinare in giudizio gli stati e i governi responsabili. E nessuno di noi, che dibattiamo qua della guerra in Ucraina, saprebbe dire i nomi di tutti ragazzi mandati al massacro da Putin, e da Zelensky. "Ogni qualvolta la radio menziona a spanne il numero dei morti, Giulia, con stizza e sconforto li confronta con quelli da lei riportati su diversi quaderni che apre a seconda dei diversi fronti di guerra di cui via via si parla", e commenta: "Circa la metà, un migliaio..... Come sempre tutto all'ingrosso... Ma come si fa? Datemi i nomi, i nomi! E solo dopo avremo i numeri! Finalmente esatti. ... I numeri?!? Anche i numeri sono una cosa seria, Cristo Santo! E procedono così: uno più uno più uno. Per ogni vita una storia, per ogni storia una morte. E voi invece: grossomodo, all'incirca, pressappoco. Ma questa non è una riffa, una lotteria! Fottetevi, davvero! ... Uno, Mohamed. Due, Yara. Tre, Ibrahim. Quattro, Fatima...". Mentre Giulia combatte con la radio, e con il mondo, l'acqua della vasca si fa sempre più torbida. Tutto inutile: analisi, prelievi dell'acqua, studi mirati. Quell'acqua si ammala: come Giulia, come il suo cane, come gli alberi del suo giardino. La guerra non è fuori: è sempre più dentro, sempre più capace di penetrare nella nostra vita quotidiana. Avvelenandola. Marcoaldi non offre soluzioni, finali pacificanti: l'autore della *Disperanza* è fedele a se stesso, e non sceglie tra una speranza delegata al potere (il vero "male" che incombe su questo atto unico) e una disperazione paralizzante. Giulia non rinuncia a contare i morti, vuole poterne pronunciare tutti i nomi. E la verità, alla fine, è questa: la guerra travolge insieme vincitori e vinti. Non è possibile accettare la guerra (anche per procura) e rimanere umani: si deve scegliere. E si deve scegliere ora, perché la nostra vasca è già piena di sangue.

"LA VASCA" NELL'ATTO UNICO DI FRANCO MARCOALDI, LE NOSTRE DISPERAZIONI

angelobernacchia@litedizioni.it Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.